

Guerra Mondiale, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001; Id., *La censura sulla stampa cattolica durante la Grande Guerra*, "Studium", gennaio-febbraio 2006, n. 1), merita una segnalazione Eva Del Soldato, *Le molte guerre di padre Enrico Rosa. Gli articoli censurati de "La Civiltà cattolica" durante la Grande Guerra*, in *Chiese e guerre*, numero speciale di "Storia e problemi contemporanei", maggio-agosto 2006, n. 42.

A differenza di Pio XII, i cui "silenzi" durante la seconda guerra mondiale sono stati oggetto di critica crescente soltanto dopo la morte, Benedetto XV subì una sorta di processo in vita per opera di giornali di tutti i paesi belligeranti. Quelli francesi e quelli inglesi, per esempio, gli rimproverarono continuamente di aver condannato in modo troppo generico le atrocità, vere o presunte, commesse dai tedeschi. Ma, a ben vedere, il ruolo di giudice universale dei torti di popoli e di governi si sarebbe rivelato difficilmente proponibile e soprattutto antistorico. Il papa sperò a lungo di essere il mediatore del conflitto in atto: ergersi a giudice, condannare una delle parti, era incompatibile con questa aspirazione. L'impegno e l'imparzialità del papa hanno avuto un pieno riconoscimento anche da parte di Gioacchino Volpe, che pure era stato un interventista convinto: "Legittima era quella neutralità e necessaria. Forse anche benefica. Impediva che l'odio po-

litico si dilatasse e investisse tutto il campo dello spirito. [...] Direi che quella neutralità era, anticipato, quasi il superiore giudizio della storia, poco disposta a far troppe differenze tra i belligeranti: tutti egualmente allontanatisi da Dio e presi dalla frenesia dei beni terreni e quindi responsabili della guerra, diceva la Santa sede; tutti egualmente artefici della guerra" (*Il popolo italiano nella Grande Guerra, 1915-1916*, a cura e con introduzione di Anna Pasquale, prefazione di Giovanni Belardelli, Milano-Trento, Luni editrice, 1998, p. 246).

Dalla documentazione archivistica utilizzata da Paolini emerge in modo netto che l'imparzialità di Benedetto XV, tante volte proclamata, fu effettiva. Naturalmente la Santa sede agì anche, qualche volta, in modo spregiudicato, per la tutela degli interessi della Chiesa. L'impegno umanitario rispondeva a un afflato religioso e di solidarietà per tutti i popoli, ma, nello stesso tempo, costituiva una prosecuzione logica e integrativa delle iniziative diplomatiche. Il volume, in conclusione, non solo conferma, ma rafforza, con nuovi documenti e con originali riflessioni, che fu proprio la guerra a essere utile alla Santa sede per rientrare sulla scena internazionale, di fatto nel 1919, con la Conferenza di pace di Parigi e, di diritto nel 1929, con il recupero della sovranità temporale sulla Città del Vaticano.

Antonio Fiori

Storia generale e di altri paesi

MARIO DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. XIV-559, euro 26.

A prima vista quel che l'autore ci presenta è una storia della politica estera degli Stati Uniti dalla loro fondazione ai giorni nostri. E come tale può essere usata da docenti e studenti di corsi universitari non meno che da una più ampia platea

di lettori. Anche perché in materia è il testo più completo, ragionato e storiograficamente informato che sia disponibile in italiano.

Ma questa lunga ricostruzione del rapporto tra gli Usa e il mondo è anche, anzi soprattutto, una meditazione intellettuale sull'identità della nazione e il suo peculiare rapporto con la storia. L'asse narrativo — sempre coerente e ben organizzato — è quello della storia delle idee, nel duplice significato della loro elaborazione intel-

lettuale e della loro vita nella sfera pubblica. È quindi una storia dei principi, dei miti e delle visioni strategiche che articolano la politica estera del paese e definiscono la sua identità agli occhi delle élite che la disegnano non meno che della nazione che in essa si riconosce.

Del Pero chiarisce subito intenti e confini del libro avanzando tre "tesi", o forse meglio tre nodi concettuali e problematici, che strutturano l'intera narrazione. Il

primo è quello del "nazionalismo eccezionalista" (p. VII) che domina l'auto-rappresentazione di un paese che presume una differenza profonda e intrinseca tra sé e il resto del mondo. Una nazione nata per sottrarsi al percorso storico dell'Europa e rifondare la storia in base al "convincimento [...] che sia compito e destino degli Stati Uniti intervenire per plasmare, e possibilmente trasformare, l'ordine internazionale in accordo con i propri principi, valori e interessi" (p. VIII). Il secondo nodo che si innesta su questa vocazione messianica è il nesso inscindibile tra l'identità, fondata sul proprio modello di libertà, l'ambizione ideale a rendere quel modello universale e storicamente vincente, e la diffusione, ricorrente convinzione che gli interessi della nazione in ultima analisi coincidano proprio con quella universalizzazione, senza la quale le proprie libertà sarebbero a rischio. Prosperità, libertà e sicurezza della nazione appaiono dunque funzione di una trasformazione universale da guidare secondo i dettami della propria identità ed esperienza storica. La difesa e affermazione della propria identità essenziale necessita cioè il suo dilatarsi su scala mondiale. La terza vera e propria tesi discende quasi ineluttabilmente da questo: la politica estera degli Stati Uniti — e l'identità stessa del paese — hanno un'intrinseca natura espansiva. "Tra tutela e ampliamento della libertà interna e crescita — territoriale, commerciale, culturale — degli Stati Uniti vi [è] sempre stato un legame strettissimo", tale da conferire alla politica estera statunitense, in tutto il lungo arco della sua storia, "una natura imperiale" (p. VIII).

Siamo quindi di fronte a una tesi netta e forte, che ha particolari risonanze dopo anni in cui la cultura politica egemone ha rivendi-

cato esplicitamente quella vocazione imperiale a riordinare il mondo alla luce dei propri valori. La struttura del libro discende logicamente da quell'impostazione interpretativa. Una prima parte dettaglia la costruzione di un "Impero continentale" lungo l'arco dell'Ottocento, e riveste particolare utilità sia perché illustra le basi storiche e culturali dell'identità espansiva del paese sia perché dettaglia un periodo della politica estera statunitense che — benché fondativo — è tuttavia spesso sacrificato nella letteratura in materia. La seconda parte copre la prima metà del Novecento, a partire dalla guerra del 1898, quando la potenza americana si trova per la prima volta a giostrarsi quale "Impero tra gli imperi" e costruisce i dettami ideali e strategici dell'internazionalismo globalista. La terza parte, infine, percorre le strade e le contraddizioni dell'"Impero globale" dal 1945 ai giorni nostri.

La narrazione viaggia principalmente lungo il filo delle idee-guida che di volta in volta articolano, spiegano e legittimano questa o quella specifica condotta internazionale. Ma l'esposizione è sempre attenta a ricostruire contesti e condizioni di tali scelte, assolvendo quindi anche a un basilare bisogno informativo sia al riguardo della cornice internazionale che delle diverse pressioni di carattere interno. Il lettore trova anche un confronto puntuale con le principali letture storiografiche, sempre illustrate con dovizia di riferimenti e spesso discusse esplicitamente entro il testo.

Il pregio più evidente del libro è la coerenza narrativa e interpretativa che discende dalla focalizzazione sulla dimensione ideale e identitaria della politica estera statunitense. Perché essa fornisce un binario di lettura che ricollega radici, sviluppi ed esiti, mettendo in

primo piano una continuità di lungo periodo dalla quale emerge una sostanziale essenzialità del rapporto degli Stati Uniti con il mondo. La scelta interpretativa per la continuità ed essenzialità dà al testo una rotonda compattezza, il cui risvolto è tuttavia il sacrificio — talora ininfluenza ma talaltra discutibile — della contingenza storica e, soprattutto, delle interazioni con gli altri attori, e quindi delle influenze che di volta intaccano, ritoccano o modificano le direttrici lungo le quali le premesse identitarie si trasformano in scelte specifiche di politica estera. Il confronto con la competizione imperiale a cavallo tra Ottocento e Novecento, l'impatto con l'implosione del sistema europeo dopo il 1914, l'antagonismo tra democrazia e totalitarismo nei decenni centrali del secolo e poi, in anni vicini, il decollo della globalizzazione sono nodi che — a mio parere — incanalano e determinano le torsioni con cui il nazionalismo eccezionalista si traduce in politica estera più di quanto il testo lasci trasparire. Sia perché elevano la spinta messianica a salvare il mondo (europeo) da sé stesso su di un piano di emergenza storica, di antagonismo epocale potenzialmente catastrofico, che marginalizza tutte le componenti meno espansioniste dell'identità americana ed esalta la necessità — per sé e per gli altri — dell'universalizzazione del modello americano. Sia perché ridefiniscono i termini chiave dell'identità americana — a cominciare da libertà e democrazia — spostando la contesa nazionale sulla loro interpretazione verso terreni nuovi, inestricabilmente connessi con le trasformazioni in cui è coinvolto il resto del mondo.

La narrazione ovviamente rende conto di questi confronti, ma essi risultano collocati interpretativamente in secondo piano, in una

sorta di retroscena che può determinare forma e stile di un'espansione altrimenti predeterminata, ma senza vera influenza sul suo moto fondamentale, né sulla sua natura più profonda. Sempre attenta e calibrata, la ricostruzione storica di Del Pero trova quindi sia il suo pregio primario sia il suo limite proprio nell'ancoraggio così forte e continuativo a un nocciolo di idee guida che nascono dalla storia ma pretenderebbero poi di astrarre da essa.

Del resto proprio il dilemma finale che Del Pero pone intelligentemente a conclusione del libro rimanda a questa ineludibile storicità. La fitta rete di interdipendenze che definiscono il nostro mondo odierno rende infatti insostenibile la pretesa di un impero globale come lineare estrinsecazione di un modello nazionale, per quanto seducente e potente. Ma l'universo dell'interdipendenza globale, e molti dei suoi lineamenti caratteristici, sono proprio il frutto — tanto negoziato quanto deliberato — del progetto espansivo statunitense che in tutto il Novecento ha mirato a ridisegnare il sistema internazionale. Prigionieri della loro stessa costruzione? O attori tra molti, le cui complesse interazioni hanno costruito — per sottrazione oltre che per addizione — il mondo in cui viviamo?

Federico Romero

ROBERT MUCHEMBLED, *Une Histoire de la Violence*, Paris, Seuil, 2008, pp. 514, euro 21.50.

L'autore pone al centro del suo studio la violenza, intesa come omicidio e crimine di sangue, nell'arco temporale tra il XIII e il XXI secolo. L'ipotesi che intende verificare è quella della relazione tra delitti e condizione giovanile. Muchembled parte da constata-

zioni ormai acquisite dalle scienze storiche: il maggior numero di omicidi è perpetrato da giovani tra i venti e i trent'anni di età, in grandissima parte maschi, e la percentuale di tali delitti è in calo nell'Europa occidentale a partire dalla fine del Medioevo. La diminuzione della violenza individuale è attribuita a quella *Civiltà delle buone maniere* studiata da Norbert Elias, la quale ha disciplinato nel tempo l'istintività delle manifestazioni sociali attraverso riti (come il duello d'onore) e istituzioni (come i tribunali statali), progressivamente imposti a tutta la popolazione, e alla parallela invenzione dell'adolescenza, come momento autonomo tra l'infanzia e l'età adulta. La spiegazione del sociologo tedesco non è, però, sufficiente per Robert Muchembled. A partire dallo studio dell'andamento degli omicidi nell'Artois, oggetto della sua tesi negli anni ottanta, l'autore estende la sua analisi all'intera Francia e all'Europa, facendo notare alcune costanti sociologiche, quando non temporali.

In particolare, Muchembled rileva come i periodi nei quali l'assenza o la riduzione delle guerre favoriscono o si associano a un'elevata crescita demografica corrispondono a quelli in cui maggiori sono i crimini di sangue. Si compone così l'immagine di un andamento non lineare della civilizzazione dei costumi: se in generale l'Europa tardomedievale e moderna vedono la morale e la religione inquadrare progressivamente l'aggressività sociale e indirizzarla verso il nemico esterno, nell'ambito di guerre sempre "giuste", in alcuni momenti degli ultimi sette secoli questo meccanismo si inceppa. Riemergono, così, fenomeni sociali che richiamano costumi altomedievali, quando non precedenti, quali le

compagnie di giovani che sanzionavano, anche in modo cruento, la devianza sociale e i comportamenti difformi alla morale diffusa, come nei *charivari*. Questi gruppi di giovani sono interpretati dall'autore in chiave antropologica, come una "coscienza della comunità" che "sotto il mantello del cristianesimo [...] perpetuano dei riti di fecondità", assicurando al gruppo le condizioni per la sua sopravvivenza, allontanando gli elementi pericolosi. In tal modo, essi tranquillizzano gli adulti, chiamati a garantire loro il passaggio del potere generazionale (nel senso di lavoro e possibilità di riprodursi) in forme accettabili per entrambi i gruppi. Quando la trasmissione si interrompe, perché gli adulti mantengono troppo a lungo il potere oppure i giovani sono troppo numerosi per poter sperare di dividerne almeno una parte, ecco che i crimini aumentano.

Esemplare, in questo senso, il caso degli *apaches* parigini del primo decennio del secolo scorso: in un momento di forte crescita economica, alla quale si univano aumenti nella speranza di vita e importanti incrementi demografici, gli adolescenti e i giovani che vedevano allontanarsi l'entrata nell'età adulta, sancita dall'acquisizione di un posto di lavoro stabile, reagirono alla situazione unendosi in gruppi che, anziché accettare norme e condizionamenti sociali, si dedicarono ad attività criminali.

Tale modello, secondo l'autore, è applicabile anche ad altri periodi della storia di Francia, come il 1610, il 1789 oppure il 2005, quando i *casqueurs* delle periferie parigine espressero in atti di vandalismo la rabbia per la loro esclusione dalla società del lavoro e dei consumi.

Muchembled non dimentica, oltre agli indicatori demografici ed